

Athenaeum

Associazione N.A.E.

in collaborazione con

LUISS Guido Carli

Lunedì 8 febbraio 2016, ore 11:00
LUISS Guido Carli – Aula Magna “Mario Arcelli”
Viale Pola, 12 – Roma

Progetto

“*Quale Europa per i giovani?*”

Il pregiudizio

Indirizzo di saluto: **Roberto Pessi**, prorettore alla didattica - Luiss Guido Carli
Introduzione: **Maria Camilla Pallavicini**, presidente Associazione Athenaeum N.A.E.

Interventi di:

Maurizio Bacigalupi, medico, volontario presso il Centro Astalli

Kossi A. Komla-Ebri, medico e scrittore

Aldo Morrone, presidente Fondazione IME – Istituto Mediterraneo di Ematologia

Roberto Pessi

Prorettore alla Didattica Luiss Guido Carli

Mi chiamo Roberto Pessi, sono il prorettore alla didattica della Luiss e la presidentessa di Athenaeum NAE Pallavicini mi ha invitato, come sempre, per un indirizzo di saluto, cosa che faccio con gran piacere, non solo in rappresentanza dell'Università che vi ospita, ma perché reputo le iniziative di Athenaeum di grandissima importanza e qualità. Il Progetto "Quale Europa per i giovani?", che sto seguendo indirettamente in funzione del ruolo che occupo, vuole farvi prendere coscienza di una serie di problematiche che, dopo l'avventura scolastica e universitaria, vi serviranno per affrontare quotidianamente quella più complessa della vita.

Ritengo che oggi sia un giorno particolarmente importante perché il tema del pregiudizio, oltre a essere complesso e delicato, è molto attuale e i nostri ospiti sono di grande spessore così come le testimonianze che vi riporteranno.

Per quel che mi riguarda, posso dire che quelli di voi che sceglieranno di frequentare questa Università si troveranno ad avere a che fare con il tentativo di costruzione di un modello di formazione didattica coerente con gli insegnamenti di Athenaeum, perché la nostra aspirazione di professori è farvi diventare non solo persone spendibili sul mercato, ma soprattutto persone vere.

Senza fare marketing universitario provo in poche battute a spiegarvi quello che facciamo, sperando che anche i vostri professori possano trarne qualche esperienza positiva.

Innanzitutto, siamo partiti con l'idea di realizzare delle Summer School che non siano le classiche Summer University, bensì scuole per i ragazzi del terzo e quarto anno delle superiori – ma è possibile accedervi anche al quinto anno – che offrano un orientamento in merito all'eventuale percorso universitario da intraprendere.

Abbiamo deciso, per motivi etici, di non limitarci a presentare soltanto gli insegnamenti esistenti nella Luiss ma potrete anche capire, con delle lezioni dedicate, se avete la vocazione per altri indirizzi come medicina, ingegneria, matematica, eccetera. Riteniamo importante fornirvi gli elementi di giudizio. In più, abbiamo creato diverse tipologie di Summer School: accanto a quella più classica e tradizionale, ce n'è una, la cosiddetta "Creative Summer School", che nasce da un accordo con i presidi di duecento scuole italiane, pensata per studenti che abbiano una preparazione didattica e formativa molto elevata, con mediamente alte – il 50 per cento di loro usufruisce di borse di studio – che rappresentano una risorsa importante per il Paese e ai quali vogliamo dare l'opportunità di formarsi nel migliore dei modi.

Abbiamo inoltre ideato la "Luiss Sport Academy", che è frutto di una convenzione con tutte le federazioni sportive, per i ragazzi con prestazioni agonistiche potenzialmente preolimpiche e rendimenti scolastici adeguati: non vogliamo grandi atleti che non sappiano parlare correttamente, ma preolimpici che nella vita possano pure diventare professori, ingegneri, avvocati e medici. Anche in questo caso, con delle borse di studio, abbiamo previsto specifici percorsi formativi.

Ogni Summer School ha un suo percorso mirato: per ogni specialità sportiva, avremo tecnici federali che, dopo lo studio, nelle ore pomeridiane, consentiranno a ciascuno di migliorare nella propria disciplina.

Dalle Summer School si passa al profilo biografico dello studente: quest'anno abbiamo istituito una struttura costituita da ottanta tutor d'ateneo che, durante i 15 giorni che precedono l'inizio dell'Università, sottopongono i ragazzi a interviste suddivise per temi. Un primo tema riguarda il livello della formazione. Se in certe materie questo non è adeguato, bisognerà frequentare dei precorsi obbligatori ad agosto. Se, per esempio, uno studente mostra di non avere una sufficiente preparazione in matematica, usufruirà di un precorso obbligatorio di 80 ore per colmare le sue lacune in quella materia. Purtroppo ormai la matematica serve anche ai giuristi come me, e quindi anche per chi si iscrive a Giurisprudenza potrebbe servire il precorso di matematica. Lo stesso vale per statistica. Abbiamo precorsi di *writing*, *public speaking* e persino per combattere l'ansia da studio o nei rapporti con la famiglia!

Posso seguire dal mio monitor i percorsi di tutti i e 7000 gli studenti: vedo ogni anno e ogni mese cosa succede a ciascuno di loro. C'è sempre il rischio che qualcuno racconti alla famiglia di aver fatto un esame pur avendo saltato l'appello, e siccome si deve tener conto della *privacy*, ci vuole molta cautela perché non si verificino incidenti drammatici, di cui per fortuna la Luiss non ha mai avuto testimonianza. È capitato purtroppo, in altre Università, che il giorno della laurea uno studente si sia suicidato perché in realtà non aveva mai sostenuto esami.

Per questo disponiamo di un servizio, che si chiama "Luiss ti ascolta", offerto da uno staff di psicologi che lavora 24 ore su 24, e che ci consente di presidiare tutti quei casi che nel tempo potrebbero rivelarsi critici. A volte dietro questi casi critici ci sono eventi drammatici, come genitori che si separano o una grave malattia, altre volte invece più semplici, magari un fidanzamento che si è rotto... Tuttavia, è sempre importante seguire i ragazzi e non lasciarli soli correndo il rischio che non siano in grado di crescere pienamente.

Poi c'è il tema delle lingue, per noi centrale: ormai nessuna delle quattro facoltà della Luiss permette di laurearsi senza la conoscenza dell'inglese parlato e scritto su cui è richiesto un esame finale scritto e orale – quest'ultimo dura due ore durante le quali si deve affrontare anche una *conferencecall* –. Inoltre da noi sta diventando obbligatoria la seconda lingua perché abbiamo deciso di puntare sulle doppie lauree. In questo momento abbiamo qualcosa come 400 doppie lauree nel mondo: dalla Russia al Vietnam, dalla Cambogia al Brasile, dall'Australia a, naturalmente, i Paesi europei. È chiaro, per esempio, che se un ragazzo punta ad una doppia laurea in Brasile, dovrà conoscere il portoghese. Se poi vogliamo offrire ai nostri studenti i tirocini del nostro servizio di *employment*, che comincia praticamente il primo giorno con un percorso che si chiama *adoption*, è necessario che apprendano la seconda lingua.

A proposito di pregiudizi abbiamo anche inventato un'altra cosa, che mi sembra funzionare molto bene. Poiché abbiamo un flusso Erasmus di circa 1800 ragazzi, abbiamo deciso che si adottino reciprocamente: non solo ogni studente Luiss ha un rapporto con uno dei ragazzi che arriva dall'estero, ma questo rapporto deve durare nel tempo, attraverso un meccanismo che si chiama "tandem" e che sfrutta mezzi tecnologici come *Skype*. Allo stesso tempo abbiamo creato il "Language Cafè", grande più o meno metà di quest'aula, dove i ragazzi possono parlare, vedere film, ascoltare telegiornali, leggere giornali, tutto ovviamente in lingua, e allo stesso tempo prendere un tè o un caffè, chiacchierare e socializzare.

C'è poi la "Luiss Sport Academy": abbiamo tante squadre che giocano a vari livelli, ma la migliore è quella di basket – che quest'anno è in B, e potrebbe andare in A2 – composta da studenti o laureati Luiss, ma nella quale possono giocare anche i ragazzi Erasmus. Abbiamo un accordo con le federazioni per cui possono giocare temporaneamente, oppure fruire dei servizi sportivi continuativamente. Organizziamo anche dei piccoli eventi, come il torneo di tennis, a cui partecipano tutti: danesi, francesi, cinesi e italiani.

Abbiamo inoltre pensato di dare uno spazio molto importante al volontariato. Non ci si può laureare alla Luiss se non si presta del volontariato. In questo momento proponiamo un pacchetto di quattordici opzioni con un bando: quest'anno abbiamo coperto settecento posizioni. Ovviamente il volontariato è concepito in termini di crediti formativi: c'è un pacchetto da quattro crediti che si ottiene se si fa seguire al volontariato un corso di formazione integrato e specifico per quell'attività. Se si va in Africa a gestire un ospedale, bisogna anche sapere come farlo. Se ci si impegna nel "Made in carcere", e quindi si assistono le carcerate che svolgono un'attività micro imprenditoriale, bisogna acquisire conoscenze di marketing per vendere, sapere come organizzarsi. Bisogna saper fare le due cose insieme: non solo il volontariato "radical chic", ma quello vero, con la coscienza di che vuol dire.

Abbiamo indovinato tutto? Io me lo domando ogni mattina quando mi sveglio ma, a 68 anni, anche pensando a mia figlia, sono consapevole che non sempre è possibile. A volte si può sbagliare: si può essere troppo buoni, troppo cattivi, un po' repressivi, poco repressivi... possiamo renderci conto di qualche carenza. Me ne accorgo facendo lezione ai miei 150 studenti: non sempre li conosco tutti – anche se con sette ore di lezione a settimana, alla fine so tante cose di loro: quando sono cominciate le prime simpatie, i primi problemi e le prime difficoltà, ma so anche quanto sia difficile fare il professore...

Quest'anno ho dovuto affrontare una situazione complessa: nel mio corso c'era una ragazza non vedente. Seppure bravissima – ha superato il mio esame di recente ed è andata molto bene –, ho avuto qualche difficoltà poiché quando faccio lezione uso guardare gli studenti negli occhi per rendermi conto se mi seguono o no; alla fine, più o meno di tutti, conosco l'espressione degli occhi e sono persino in condizione di accorgermi se qualche ragazzina ha cambiato look, ha tagliato i capelli, o se qualcuno ha deciso di farsi crescere la barba. In questo caso per me era difficile e quindi ho costruito uno strumento comunicativo diverso: ho aggiunto un'ora alla lezione per le domande in modo che anche lei potesse parlare e io, quindi, capirla. È stata una piccola fatica ma anche una gioia, perché sono riuscito a vincere quello che in qualche misura per me poteva diventare un pregiudizio: l'impossibilità del dialogo in assenza dello scambio di sguardi.

Fare il professore è molto complicato, fare gli studenti è molto complicato, vivere è complicatissimo. Io penso che l'intento di Athenaeum sia di aiutarvi a vivere e a diventare delle belle persone. Ve lo auguro davvero di tutto cuore. Buon lavoro.

Maria Camilla Pallavicini
Presidente Athenaeum N.A.E.

Buongiorno a tutti e benvenuti.

Oggi parleremo di “pregiudizio”, un argomento scottante e purtroppo sempre più attuale. Il pregiudizio, come sappiamo, chiude il cuore all’ascolto, ostacola le nostre conoscenze, si fonda sull’egoismo, la paura, l’ignoranza, rende disumani, intolleranti, diffidenti, e ci porta a ignorare il diritto degli altri e di conseguenza a calpestare la loro e la nostra dignità.

Il pregiudizio non si fonda mai su qualcosa di vero e di razionale, ma su stereotipi, su luoghi comuni, opinioni pre-confezionate che scatenano sofferenze, emarginazione e ci allontanano dalla realtà. Spesso è altamente spregiativo, degradante e vuole solo imporre la presunta superiorità di chi lo esprime!

Ammettiamolo, noi giudichiamo di continuo; non vi è un momento in cui non giudichiamo, se non a parole, con il pensiero. Il nostro è un flusso continuo di giudizi, sulla vita, sul mondo, sugli altri.

D’altronde siamo costretti a farlo se vogliamo distinguere il bene dal male... sempre che vi riusciamo, ma il problema è che dovremmo innanzitutto partire da noi stessi; il più delle volte, invece, anziché guardarci dentro con sincerità, siamo portati a giudicare i comportamenti, il modo di essere e di pensare degli altri, e lo facciamo quasi sempre con malevolenza e badando solo alle apparenze, con superficialità. Ci lasciamo influenzare dai nostri preconcetti, cristallizziamo le situazioni e le persone, dimentichiamo che tutto è in movimento e può cambiare. Oltretutto, anziché analizzare razionalmente i fatti, ci facciamo invadere dalle nostre emozioni e giudichiamo superficialmente le persone, senza tener conto della loro complessità. Dimentichiamo che gli altri, quale che sia il colore della loro pelle, il Paese da dove provengono, la loro estrazione sociale, la loro cultura, sono uomini come noi, e come tali, non sono poi tanto diversi. Pertanto, proprio perché sbagliamo, dobbiamo accettare che il pregiudizio, per il principio di reciprocità, si applichi anche a noi! Forse dimentichiamo gli stereotipi sugli italiani... bassi, ladri, mafiosi, imbroglioni, corrotti. Non credo ci faccia piacere, dunque, mettersi al posto degli altri e cerchiamo di conoscerli, capirli e aiutarli.

Purtroppo, però, siamo incapaci di prendere le distanze dalla nostra emotività, ci lasciamo manipolare dalle ideologie e dai media, parliamo basandoci sui “sentito dire”, viviamo di luoghi comuni, ci barrichiamo dietro le nostre paure, e anziché provare a capire, a dialogare e a risolvere i problemi, ci lasciamo prendere dalla violenza e dall’aggressività. Dovremmo, invece, provare a capire che non possiamo accontentarci di impressioni e di improbabili intuizioni. Dobbiamo veramente indagare per raccogliere gli elementi necessari che ci permettano di farci una opinione e di giudicare. Solo così non saremo più succubi di qualsiasi tipo di strumentalizzazione.

Nel giudizio, perché questo sia legittimo, ci vogliono ruoli e competenze. Tutti, in un modo o in un altro, siamo autorizzati a giudicare nell’ambito delle nostre responsabilità professionali, sociali, civiche e familiari. Fa parte dei nostri ruoli. La legittimità del giudizio è legata alle nostre attività quotidiane. Per esempio, un imprenditore deve giudicare il lavoro dei suoi dipendenti, un datore di lavoro deve valutare le competenze di chi vuole assumere, un commerciante deve giudicare la qualità e l’affidabilità dei propri fornitori, e il fornitore deve fare altrettanto con il produttore. Non appena si ha una funzione, il giudizio diventa legittimo. E questo vale anche per gli insegnanti e i genitori.

Ciò esige, però, che si abbia una buona conoscenza del sistema di riferimento e dei valori su cui ci si deve basare. Parlare di “giudizio”, infatti, equivale a dire “giustizia” e dire “giustizia” equivale a dire “verità”.

Spesso, invece, in modo automatico e senza riflettere, esprimiamo giudizi frettolosi e superficiali, diamo giudizi senza esserne competenti, parliamo per stereotipi o luoghi comuni, naturalmente scegliendo quelli che più ci convengono. Subiamo l’influenza delle ideologie, dell’ambiente in cui viviamo e della stampa, oppure, guardiamo le cose in modo soggettivo per imporre i nostri interessi e le nostre opinioni, finendo così col dare apprezzamenti tendenziosi sulla realtà.

Al riguardo, vorrei raccontarvi una piccola storia tratta da un bel libro francese *L’Ame du monde* del filosofo Frédéric Lenoir:

Un uomo va a far visita a un vecchio saggio: «*Maestro – gli dice – devo raccontarti come si comporta un tuo discepolo...*»

«*Ti fermo subito!* – lo interrompe il saggio – *Hai fatto passare ciò che vuoi dirmi attraverso i tre setacci?*»

«*I tre setacci?*» dice stupito l’uomo.

«*Sì. Le tue parole devono passare attraverso i tre setacci. Il primo è quello della verità. Hai verificato se quello che vuoi dirmi è vero?*»

«*No, l’ho sentito dire e...*»

«*Bene, allora avrai fatto passare le tue parole attraverso il secondo setaccio, quello della bontà. Se quello che mi vuoi dire non è del tutto vero senza alcun dubbio sarà buono.*»

«*No, al contrario...*»

«Uhm, vediamo allora se hai fatto passare le tue parole attraverso il terzo setaccio: quel che mi vuoi dire è almeno utile?»

«Utile? Veramente no!»

«Allora, – conclude il vecchio saggio sorridendo – se quello che mi vuoi dire non è né vero, né buono né utile, preferisco non ascoltarlo. Quanto a te, ti consiglio di dimenticarlo».

Questo piccolo ma significativo racconto penso possa farci riflettere ed esserci utile.

Spesso, infatti, non prestiamo alcuna attenzione al fatto che ciò che diciamo corrisponda o meno alla verità, non ragioniamo con la nostra testa; ci basiamo sugli stereotipi che in quel momento e in quel contesto vanno per la maggiore. In fin dei conti siamo il risultato dell'educazione che abbiamo ricevuto. Subiamo l'influenza dell'ambiente, la pressione dell'opinione pubblica, la manipolazione dei media, e di tutto ciò che si dice in quel momento. Siamo conformisti. Ci lasciamo distorcere a livello cognitivo e associamo i nostri schemi interpretativi personali alle componenti emotive e ai pensieri della collettività.

Vi propongo adesso di fare una breve auto-analisi per scoprire come ci comportiamo sui punti seguenti:

- È vero che spesso siamo portati a trarre delle conclusioni senza avere delle prove e giudichiamo in modo arbitrario?
- È vero che non teniamo conto del contesto quando traiamo una conclusione?
- È vero che generalizziamo i nostri giudizi traendo delle conclusioni a partire da un solo episodio?
- È vero che, basandoci su un qualsiasi tratto caratteriale, attribuiamo a una persona un determinato difetto a partire, appunto, da un episodio?
- È vero che guardiamo solo il bianco o il nero e non prendiamo in considerazione il grigio, ovvero le diverse sfumature degli stadi intermedi?

Ammettiamolo: con troppa facilità ci ergiamo a censori per esercitare il nostro potere e condannare gli altri. Proviamo, invece, a metterci in discussione, a rivedere i nostri punti di vista, a metterci al posto degli altri, in particolare di chi vive sulla propria pelle i nostri preconcetti.

Prima di esprimere un giudizio, guardiamoci dentro, prima ancora della Legge, e chiediamoci perché ci stiamo orientando in quel modo. Puliamoci di tutti quegli elementi che possono comportare una distorsione nel nostro modo di vedere, pensare e giudicare, e cerchiamo di conoscere gli altri – perché soltanto così saremo in grado di superare l'intolleranza che è insita in noi – e di comprendere le loro ragioni.

Indagare dentro di noi ci farà anche capire che all'origine dei nostri giudizi negativi ci sono molti fattori che li determinano: l'intolleranza, la mancanza di indulgenza, l'assenza di empatia e di generosità, l'egocentrismo, il non mettersi al posto degli altri, l'invidia, la sufficienza, la paura, e soprattutto, soprattutto, l'orgoglio e l'egoismo. Orgoglio ed egoismo insieme, uniscono le loro forze e ci fanno sentire al centro del mondo, ci impediscono di distogliere il nostro sguardo malevolo sugli altri e di ricondurlo su di noi. Come dice il *Vangelo*, guardiamo la pagliuzza nell'occhio del vicino ma ignoriamo la trave che sta nel nostro.

Tutto ciò significa guardare l'altro o gli altri non per quello che sono realmente e accoglierli con le loro differenze e le loro complessità, ma guardarli attraverso il prisma riduttore del nostro punto di vista e delle nostre opinioni, senza renderci conto che, così facendo, restringiamo il nostro campo percettivo e ci impediamo di conoscere la verità.

Peraltro, il nostro giudizio è come un boomerang, ci torna addosso. Come fosse uno specchio ci rimanda indietro i nostri pensieri, i nostri atti, le nostre parole, rafforza le nostre convinzioni, influenza i nostri sentimenti, ci impedisce di comunicare e, a causa della nostra diffidenza e del nostro disprezzo, complica i nostri rapporti o, peggio ancora, genera, in chi è giudicato, aggressività, vendetta e risentimento.

In pratica, cerchiamo di analizzare in quali circostanze esprimiamo i nostri giudizi, su che cosa vertono e che tipo di persone siamo portati a giudicare. Riguardano, per esempio, le stesse persone o i medesimi argomenti? Già questa verifica può essere un buon punto di partenza, una cartina di tornasole.

Una volta che avremo compreso a quale situazione corrispondono i nostri giudizi, potremo allora andare oltre e chiederci quali sentimenti, emozioni o pensieri li sottintendono. E una volta identificati, potremo provare a individuarne la motivazione.

Percorso questo primo tratto di strada, dobbiamo passare all'azione, vale a dire, agire sui nostri pensieri.

Un'ottima strategia è quella di praticare il contrario, sviluppare, cioè, l'empatia. Anziché giudicare l'altro o gli altri senza precauzioni e senza indulgenza, nel momento stesso in cui stiamo lì lì per giudicarli, metterci al loro posto e chiederci se ci farebbe piacere essere giudicati in quel modo. E poi trovare le loro qualità.

Concludendo, se «pensare è giudicare» come ha detto Kant, si può dedurre che giudicare male equivale a pensare male e che pensare male equivale a vedere male. Il che significa vedere l'altro non per quello che è,

accogliendolo nelle sue differenze e nella sua complessità, ma giudicarlo limitandolo attraverso il prisma riduttivo delle nostre opinioni.

Vorrei finire riprendendo alcune riflessioni del filosofo di cui vi ho appena parlato, Frédéric Lenoir. Le sue considerazioni ci portano a capire che siamo il risultato di quanto ci è stato insegnato e di conseguenza ci invitano a dubitare delle certezze che abbiamo acquisito senza una riflessione critica, perché potrebbero contenere errori e pregiudizi. Ogni epoca, infatti, ogni cultura, ogni società, ogni famiglia trasmette il proprio modo di vedere e di pensare, ma questo, spesso, è limitato e non corrisponde alla realtà. Ci invita, quindi, a fare propria la frase di Socrate: «Io so solo una cosa, quella di non sapere». Lenoir continua dicendo che molte persone preferiscono affidarsi ai pregiudizi anziché interrogarsi in maniera critica su ciò che hanno appreso. Per certuni – a suo dire – si tratta di pigrizia mentale, per altri, di paura di farsi destabilizzare e di dover rimettere in discussione le proprie scelte e la propria vita, per altri ancora il timore di trovarsi emarginati dal proprio gruppo e dalla propria famiglia. La ricerca della verità, infatti, se da un lato rende liberi, dall'altro, comporta isolamento e spesso emarginazione.

[Portiamo adesso un breve elenco di pregiudizi correnti e valutiamo se ne siamo affetti o meno:

- *Gli immigrati ci portano via il lavoro... vengono qui solo per commettere reati.*
 - *Gli immigrati portano malattie... tornassero a casa loro...*
 - *Gli immigrati sono accolti in alberghi di lusso e agli italiani non si dà una casa.*
 - *Le donne sono fragili e non possono competere con gli uomini...*
 - *Le donne, se si comportano liberamente, è normale che poi vengano poi stuprate.*
 - *Sono solo le classi meno abbienti a dover pagare...*
 - *La cultura non fa mangiare...*
 - *Gli italiani sono tutti corrotti, mafiosi e ladri...*
 - *Abbasso gli omosessuali...*
 - *Tutti gli imprenditori speculano sui lavoratori...*
- e via di seguito]*

Adesso, prima di passare la parola ai relatori presenti e ascoltare le loro esperienze, vorrei ringraziarli personalmente e presentarveli; si tratta di tre medici:

Maurizio Bacigalupi, medico e volontario presso il Centro Astalli che opera presso il servizio sociosanitario per richiedenti asilo e rifugiati politici “Salute Migranti Forzati”, nonché supervisore clinico degli operatori dei Centri di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati del Comune di Roma;

Kossi Amékwoyoa Komla-Ebri, anch'egli medico, laureato in Medicina a Bologna e specializzato in Chirurgia generale all'Università di Milano. Oltre che medico è anche un valente scrittore. Tra le numerose sue cariche, è membro del Comitato editoriale di *El- Ghibli*, rivista *online* di letteratura della migrazione e ha ricevuto il premio giornalistico – letterario “Mare nostrum” per la sezione letteratura nel 2005. Moltissimi suoi scritti sono stati pubblicati dalle Edizioni dell'Arco.

Aldo Morrone, che agli inizi degli anni Ottanta si è interessato alla cura dei pazienti immigrati clandestini e irregolari, riuscendo ad aprire, nel 1983, il primo ambulatorio medico pubblico in Italia, all'interno dell'Ospedale San Gallicano. È considerato uno dei massimi esperti mondiali di Medicina delle migrazioni, delle patologie tropicali e della povertà. È docente in numerose università italiane e straniere e consulente dell'Ufficio dell'Oms di Venezia su Povertà, Salute e Sviluppo. È anch'egli autore di oltre cinquecento articoli scientifici e di venti libri che per mancanza di tempo non vi posso elencare.

Infine, *dulcis in fundo*, un grandissimo grazie alla Luiss che ci ospita e ci sostiene così generosamente. Grazie.

Maurizio Bacigalupi

Psichiatra, volontario presso il Centro Astalli

Come avete sentito in questo tavolo ci sono tre medici: il sottoscritto, il dottor Morrone e il dottor Kossi. Lo chiamiamo per nome perché ha un cognome impronunciabile, proprio come il mio “Bacigalupi”, che sbagliano e storpiano ogni volta che vado a uno sportello di qualche ufficio... Per cui io sono Maurizio e lui è il dottor Kossi.

Nel percorso formativo individuale di tutti i medici, è fondamentale approfondire ambiti specifici, quindi uno di noi è uno psichiatra. Adesso vorrei che foste voi a dire chi di noi tre è lo psichiatra.

Su le mani per il dottor Morrone, su le mani per il dottor Kossi, su le mani per me. Mi sa che ho vinto io. Perché ho vinto io? In quello che avete fatto, avete utilizzato un pregiudizio perché, se si eccettua quello che è stato detto nell'introduzione e nella presentazione, non sapete nulla di noi, credo che nessuno di voi ci abbia mai incontrato prima. E quindi avete utilizzato qualcosa che ha a che fare forse con questo: *[slide che raffigura un personaggio con capelli bianchi, occhiali e giacca: caricatura di Freud]*.

Chi di noi tre assomiglia di più a zio Sigismondo? E quindi, chiaramente, avete utilizzato delle categorie e dei criteri culturali che vi hanno portato a scegliere tra di noi. Se fossimo appartenuti ad altre culture probabilmente avreste indicato un santone, uno sciamano o una guaritrice filippina.

Allora, voi capite che il pregiudizio è qualche cosa che ha a che fare con la necessità di riempire un vuoto di conoscenza, quindi è qualche cosa che serve per conoscere. Quelli che abbiamo sentito nell'introduzione sono tutti i rischi, e poi lo vedremo, che intercorrono nel momento in cui passiamo dalla necessità di conoscere, e quindi di utilizzare degli strumenti per conoscere, al fatto che l'assenza di conoscenza diventa invece la nostra dimensione di realtà falsa, cattiva, brutta eccetera. C'è un aforisma di Bertrand Russell – sapete tutti chi è? Altrimenti vi caccio dall'aula... È un grande matematico, ma anche un grande filosofo e un logico – che diceva: «Aristotele ha avuto ben due mogli, eppure credeva che le donne avessero meno denti degli uomini. Ma non gli è mai saltato in mente di guardargli dentro la bocca?» Allora capite qual è il problema: un pregiudizio, in questo caso quello che le donne abbiano meno denti degli uomini, ha bisogno, di un passaggio – che potremmo definire una ricerca scientifica – come il contare i denti, per passare da una condizione pre-giudiziale ad una effettiva conoscenza della realtà. Ora vorrei presentarvi un filmato molto breve, di 7/8 minuti, che nasce da un concorso che ogni anno bandisce il Centro Astalli e può darsi che qualcuno di voi o delle vostre scuole sia stata coinvolto: una scrittura su “Le storie della migrazione”. Questo concorso viene fatto annualmente, c'è una serie di produzioni che arriva dalle scuole, e viene poi riconosciuto quello che è il “Premio Strega”, il “Nobel” delle produzioni. Quest'anno, grazie alla collaborazione di Valerio Mastrandrea, siamo riusciti ad ottenere questo. Allora, al di là del fascino, che spero la storia abbia per voi, dell'entrarvi dentro, vi chiederei di leggerla con gli occhiali del pregiudizio, provate a cogliere e a capire quali e quanti pregiudizi ci sono in queste storie: pregiudizi del narratore, della persona che fa il viaggio di avvicinamento, e nostri.

[Filmato, voce di Valerio Mastrandrea: segue trascrizione]

«Ho freddo. Le raffiche di vento colpiscono il mio corpo facendomi tremare dalla testa ai piedi. I miei vestiti sono completamente fradici. Si sono incollati alla pelle e non fanno altro che aumentare la sensazione di freddo. Indosso solo una t-shirt e un paio di jeans consumati, perché quando mi hanno svegliato ho dovuto lasciare il giubbotto a terra, sulla sabbia, vicino alla coperta in cui mi ero avvolto. Lo tenevo sotto la testa per impedire che di notte mi rubassero i documenti ben chiusi nella tasca. Ma il calcio del fucile non ammette repliche, ti devi alzare, devi lasciare tutto. «Veloci, pezzenti, ci si imbarca». Pezzenti. Sì, è vero, siamo poveri, non c'è dubbio, ma è solo perché vi abbiamo dato tutto il nostro denaro, e non c'è bisogno di essere presi a calci, svegliati dal legno del bastone o del fucile. Abbiamo pagato per imbarcarci, lo vogliamo anche noi... Ho freddo. Ho così freddo che anche il pensiero si spezza. Riesco a pensare solo tra un brivido e l'altro. Sto tremando tutto, ho freddo e ho paura. Forse non è da uomo pensarci, ma ho paura. L'ho avuta subito quando ho visto il mare così agitato. Ma perché dobbiamo imbarcarci ora? Il mare è troppo mosso. «Taci, entra in acqua, non possiamo avvicinare più di così il gommone alla riva, voi del Mali non avete mai visto il mare, vi spaventate solo a pensare all'acqua. È tutto normale». È vero, era la prima volta che vedevo il mare, veramente, con i miei occhi, prima l'avevo visto solo al cinema. Avevo letto tante storie che parlavano del mare, avevo sentito i racconti degli anziani, ma forse neppure loro avevano mai visto l'oceano, forse lo avevano solo sognato, forse lo avevano immaginato guardando il deserto al Nord, con le sue onde di sabbia che cambiano sempre... Ho freddo, tremo tutto e ho paura... Col mare mosso è più facile non essere intercettati. Sì è vero, ma è anche più facile morire. Il gommone non è ben gonfio, a ogni onda si piega un po' e imbarca acqua. Noi siamo in tanti, con appigli precari, le mani bagnate, io mi tengo stretto a una corda e cerco di prepararmi alla prossima onda, che è un muro, un muro d'acqua. Sei, otto, nove metri, è troppo per il nostro gommone sgonfio e pieno di gente. Siamo più di cento e il piccolo motore fatica a darci la spinta per affrontare le onde, figuriamoci questa. Un motore da quaranta cavalli quando ce ne vorrebbero almeno quattrocento... Saliamo, saliamo quasi in verticale. Ho la nausea e i brividi. Ho freddo, paura, trattengo il respiro. Saliamo. L'acqua mi colpisce da tutte le parti, ma in ultimo tagliamo la cresta schiumosa. Tiro un sospiro di sollievo perché anche stavolta ce l'abbiamo fatta, l'abbiamo superata. Bagnati dagli spruzzi dell'acqua, bagnati dalla pioggia, dall'acqua che risale dal fondo del gommone, ma prima o poi arriveremo a terra dove potremo asciugarci. Asciugarci e riscaldarci. Ho freddo, tremo tutto, ho

paura. È una paura diversa da quella che ho provato a casa, in Mali. Lì la paura era per lo sguardo duro e fiero dei Tuareg, la paura era per i francesi che avrebbero dovuto salvarci, la paura era per i soldati del nostro stesso esercito, la paura era per le onde della guerra. Sangue, fucili, sangue, proiettili, sangue di amici, sangue di nemici. Sangue di uomini. Allora si fugge dalle domande, si fugge dalla guerra. Si cammina, si naviga sui fiumi, in un percorso incerto tra altre guerre, tra tante altre paure. Ma ora ho freddo, freddo nel corpo e freddo nell'anima. Ho freddo e non sento più le mani e faccio fatica a tenere la presa, cerco di aggrapparmi alla corda puntando i gomiti. Poi per scaldarmi penso alla carezza del sole nel deserto, a quel sole che asciuga l'argilla delle nostre case, penso al sole delle terre che ho abbandonato... Ma penso anche al sole della Sicilia, dove maturano frutti succosi che sfamano e dissetano. Una terra finalmente senza guerre. Lì, nella luce calda del pomeriggio, arriveremo a riva, lì potremo finalmente riscaldarci, lì firmerò una richiesta per avere un permesso di soggiorno, per avere il riconoscimento di rifugiato. Sarà molto difficile, i miei documenti erano nel giubbotto, non ho più niente, non sono nessuno, sono come nudo. Ho freddo. Chissà se qualcuno ha raccolto il mio giubbotto, qualcuno di un altro gommone, qualcuno che ora ha meno freddo di me... Forse, all'arrivo, li ritroverò i documenti e il giubbotto, forse me li restituiranno o me ne daranno altri. Ma si fideranno di me? Sono bravo, non ho mai fatto male a nessuno. E loro, gli italiani, sono bravi anche loro. Sono come noi. Mi accoglieranno, mi daranno un lavoro, vivrò in pace, non sarò più circondato dal sangue. Sarò di nuovo, finalmente, un uomo. Ecco, non ho più paura. Ho freddo, ma non ho più paura».

Voce fuori campo:

Due motovedette della Marina Militare italiana hanno imbarcato un gruppo di 105 migranti alla deriva su un gommone. Gran parte proveniva dalle zone di guerra dell'Africa Subsahariana. Sette erano già morti per ipotermia, altri 22 sono deceduti anch'essi per ipotermia durante il trasporto verso l'isola di Lampedusa.

Innanzitutto un applauso al vostro collega che ha scritto questo testo. Diciamo un grazie anche a Mastrandrea per come lo ha letto e per non aver voluto nessun *copyright*: se volete, potete trovare questo filmato su *YouTube*.

Avete sentito quanti pregiudizi ci sono? I pregiudizi che abbiamo noi rispetto a chi arriva, i pregiudizi che chi arriva ha rispetto a cosa lo attende qui: «gli italiani mi vorranno bene, questo è un Paese dove ci sono persone buone, qui avrò un destino e un futuro». Ecco allora che possiamo tentare una prima definizione di pregiudizio: come dicevamo prima, è una modalità con cui noi cerchiamo di dare una spiegazione a una cosa che ancora non conosciamo bene. Come si arriva al fatto che in realtà noi non pensiamo che quella persona possa avere avuto una traversata drammatica, che se ha iniziato quel percorso lo ha fatto per motivi forti ma invece pensiamo che sia venuto a rubarci il lavoro, a portare la droga o per entrare in un circuito delinquenziale?

Allora c'è da fare un piccolo passaggio: il pregiudizio non solo ha una dimensione cognitiva, che è quella del sapere, del conoscere, ma ne ha almeno altre due. Una è quella emozionale, cioè ogni pregiudizio ci dà un'emozione. Da che cosa deriva questa emozione? Dobbiamo tornare da quel signore che avevamo visto prima in poltrona [Freud]. Freud, in *Psicologia delle Masse* e ne *Il perturbante*, parla molto di questo tema. La prima dimensione dimostra che il pregiudizio ha a che fare con l'aggressività: noi tendiamo in qualche modo a liberarci di tutte le forme di aggressività che abbiamo dentro proiettandole sugli altri. È come se la proiezione di aggressività mettesse, per così dire, il cattivo dentro l'altro, trasformando il mio pregiudizio da tentativo e primo approccio di comprensione in un'azione stigmatizzante. E perché? Proprio perché manca quel passaggio cui accennavamo prima a proposito dei denti della moglie di Aristotele: mancano la volontà e lo sforzo di costruire una conoscenza che rappresenti il ponte che manca fra quello che io penso di una cosa che ancora non conosco bene e quello che quella cosa effettivamente è.

La terza dimensione, e poi mi fermo perché su questo torneremo e sentiremo i contributi dei colleghi, è la dimensione culturale e sociale che c'è intorno al pregiudizio.

Vi ho fatto vedere prima, per scherzo, la vignetta di Freud e poi le immagini dei vari guaritori, perché è proprio quella la dimensione culturale che riempie degli spazi di non conoscenza.

A questo punto darei la parola, e qui c'è un primo momento di imbarazzo, al dottor Kossi o al dottor Komla-Ebri? Allora: è un imbarazzo questo o è un "imbarazzismo"? Che significa questa parola "imbarazzismo"?

Kossi A. Komla-Ebri

Medico e scrittore

Kossi A. Komla-Ebri
Medico e scrittore

Innanzitutto buongiorno a tutti. Ringrazio la presidente Pallavicini per avermi invitato a questo incontro sul Pregiudizio.

Per quanto la domanda possa essere “imbarazzante” non è esattamente l’“imbarazzismo” che intendo io! Partiamo dal fatto che siamo tutti pieni di pregiudizi: da “donna al volante pericolo costante” fino a “i giovani non hanno niente nel cervello e non sono più come quelli di una volta”; in Italia inoltre nessuno presterebbe soldi a un genovese e tanto meno affiderebbe il suo gatto ad un vicentino, perché tutti dicono che quelli di Vicenza sono “magnagatti”... I luoghi comuni sono tanti. Quando sono arrivato in Italia per studiare ero pieno di pregiudizi nei confronti degli italiani. Venivo dalla Francia e gli amici mi dicevano: «Ma dove vai? Ma guarda che l’Italia è il terzo mondo dell’Europa: lì sono tutti mafiosi, sornioni, furbi... Stai attento!» Son salito sul treno terrorizzato, dico la verità, e i pochi soldi che avevo li avevo distribuiti un po’ dappertutto: nelle calze, negli slip, dappertutto! Stavo seduto in un angolo con la mia chitarra, la cosa a cui tenevo di più, stretta stretta e c’era un signore – parliamo degli anni Settanta – che mentre tagliava del salame gentilmente mi chiese se volessi favorire. Pur avendo fame rifiutai: gli amici mi avevano detto di non accettare nulla perché mi avrebbero drogato e poi derubato. Rifiutai di mangiare perché ero pieno di pregiudizi nei confronti degli italiani. Non conoscevo niente dell’Italia, non conoscevo neanche la lingua. Dovevo andare a Bologna e non sapevo quando sarei arrivato, quando guardando fuori del treno ho visto “uscita” mi sono detto «Ah, siamo ad Uscita, non sono ancora a destinazione!» Alla stazione seguente ho visto di nuovo “uscita” allora ho pensato che “uscita” non potesse essere il nome di un paese: in Italia i paesi non potevano di certo chiamarsi tutti allo stesso modo! Invece poi a Bologna mi sono trovato molto bene, mi sono riempito del sapere, di quello che io chiamo “genio italico”, che non riguarda solo la mia formazione professionale ma la cultura italiana in generale: Leonardo da Vinci, Michelangelo, Scorzelli, Vivaldi, Verdi, Puccini, la musica tutta fino a Vasco Rossi, fino a Mengoni... in Italia mi sono riempito anche di tortellini, lasagne, tagliatelle fino alla cassoeûlache hanno lasciato le loro “stimate” sul mio corpo. Mi sono laureato a Bologna e ho ottenuto anche la cittadinanza italiana ma, stranamente, quando esco fuori per la strada i ragazzi mi chiamano “extracomunitario”. Più di una volta mi è capitato di rispondere: «Extracomunitario sarai tu, io vivo in questo paese da prima che tu nascessi, parlo bene questa lingua e, bene o male, qualche vita umana l’ho anche salvata... Tua mamma ha fatto lo sforzo di farti nascere qui e tu mi definisci extracomunitario?» Allora mi rendo conto che la mia differenza rimane l’elemento più importante. Quando sono arrivato a Bologna c’erano dei ragazzi greci in fuga dalla dittatura dei Colonnelli: all’epoca non erano amati perché la lingua che parlavano era considerata strana, così come le loro barbe... nessuno avrebbe mai immaginato che la Grecia sarebbe entrata nella Comunità europea! E sono sicuro che fra qualche anno la stessa cosa sarà per gli albanesi, i rumeni, eccetera. Una volta che conosceranno bene questa lingua, si diluiranno nella popolazione italiana ma, a differenza loro, io rimarrò sempre diversamente visibile. Mi si dice: «Ma non vedi? Io porto la cresta gialla e quando entro in un bar tutti mi vedono». Allora io rispondo: «Certo ragazzo, però quando torni a casa e ti radi, tu risolvi i tuoi problemi. Io non posso strapparmi la pelle, è qualcosa di mio e che mi porto dietro». Io non mi faccio un problema della mia differenza, semmai se lo fanno gli altri, perché sono loro che mi vedono, che “mi specchiano”, diverso. Quando mi alzo la mattina e mi metto davanti allo specchio non dico: «Oh guarda, sono nero!» Non mi sono mai fatto un problema della mia differenza, sono anni che ci convivo. Il fatto che, come dicono, sia di una diversa razza, crea imbarazzo e poiché da questo imbarazzo legato alla razza scaturiscono a volte situazioni imbarazzanti, ho creato la parola “imbarazzismi”. Ho preferito definirle “imbarazzismi” perché non sono veri e propri episodi di razzismo ma piuttosto situazioni che mettono in imbarazzo me e quelli che le creano spesso per non conoscenza – se parlassi di ignoranza qualcuno potrebbe offendersi! –. Tutto nasce dalla non conoscenza dell’altro. Quando salgo sul treno, vengo occupati tutti gli altri posti ma solo difficilmente – cosa che io ho sempre trovato molto strana – le persone vengono a sedersi vicino a me. Mia figlia mi dice: «Ma di cosa ti lamenti che hai tutto il posto per te!», e mio figlio aggiunge: «Guarda papà che fanno così anche con i preti e con le suore perché dicono che portano sfiga!». Alla fine mi sono abituato.

Una volta mi sono visto arrivare un signore – ormai li riconosco da lontano gli attaccabottoni – che mi saluta dicendo: «Hallo! America?». Rispondo di no. Continua: «Africa? Tu che paese Africa venire?» Gli dico: «Perché parla così?» e rispondo: «Togo». In genere quando dico Togo nessuno sa dove sia, semmai pensano ai biscotti, invece quel signore mi guarda e dice: «Ah Togo, forse nel tuo dialetto si dice Togo, noi in Italia diciamo Congo, capito? Congo».

Di lavoro faccio, come dicono dalle mie parti nel profondo Nord, il “Dutùr”. In ospedale porto il camice bianco che in qualche modo mi sbianca un tantino e la gente, nel mio ruolo sociale, non si relaziona con me come fa con il “vu cumprà” che vede per strada: io sono il “Dutùr”.

Forse la difficoltà può essere nella comunicazione con le persone anziane, che non sanno o hanno paura, e supero questo ostacolo rivolgendomi a loro in dialetto. Quando dico: «Sciurasetàsgìò sul cadrégòn», si rendono conto che parlo come loro e non si fermano più: «Ah dutùr, l’è brut diventar vecc» e io dico: «sa peu mia far la frittàda senza rump gli öv».

Abbiamo trovato un canale di comunicazione. A volte non sanno come chiamarmi e chiedono all’infermiera del dottore «con la barba», ma di dottori con la barba ce ne sono tanti, allora chiedono di quello che porta gli occhiali, ma ce ne sono tanti anche che portano gli occhiali... Non sanno se stia bene dire quello “nero”, quello “negro”, quello “abbronzato”, quello “di colore”...

È capitato che un paziente, quasi in apnea, mi abbia definito «quel negrettino» e quel giorno son tornato a casa dicendo a mia moglie quanto fossi dimagrito!

È l’altro a creare situazioni di imbarazzo, soprattutto nel linguaggio. Ed in effetti è strano che chi è come me sia detto “uomo di colore”.

C’è una storiella che dice: «Fratello bianco quando siamo nati tu eri rosa ed io nero. Poi siamo cresciuti e tu sei diventato bianco, io nero. Tu quando ti arrabbi diventi rosso, io nero. Ti ammali, diventi giallo, io nero. Sarei io di colore? »

Per dire quanto il linguaggio e le nostre parole – e io mi definisco un artigiano delle parole! – siano importanti: sono il prolungamento del nostro immaginario.

Prendiamo per esempio la parola “extracomunitario”. Mi dicono spesso che sono il solito permaloso, perché extracomunitario etimologicamente vuol dire non appartenente alla Comunità europea.

E allora dico: «Ah, ho capito, quindi anche gli Svizzeri sono extracomunitari, gli americani, i giapponesi...»

Tuttavia, se uscite per strada e chiedete a qualcuno chi sia un extracomunitario non vi risponderà mai: «uno svizzero», perché quella parola, nell’immaginario collettivo, è legata a qualcosa di molto specifico. Invece di decostruire le parole, dovremmo forse imparare a decostruire il nostro immaginario. Nella conoscenza, nell’incontro con l’altro, non dobbiamo vedere obbligatoriamente l’altro come qualcuno che ci viene a portare via qualcosa e che non si rapporta con noi. La cosa terribile è che noi ci basiamo essenzialmente sulle nostre apparenze.

Se prendessi una delle ragazze presenti in sala, la mettessi qui vicino e poi vi chiedessi di dirmi quali differenze ci sono tra me e lei, sono certo che mi direste – specie se fosse una bella ragazza bionda –: «Lei è una donna». I più furbi direbbero: «Lei è una donna e tu sei un maschio». Bravi! Qualcuno direbbe: «Lei ha i capelli come spaghetti e tu li hai ricci», qualcun altro: «Tu sei abbronzato e lei è un po’ mozzarella». Ok. «Lei è magra, tu sei ...diversamente magro, no?» Vedete tutti quante differenze ci sono. Però se vi chiedessi cosa abbiamo in comune io e quest’ipotetica ragazza, cosa rispondereste? Alcuni direbbero: «Beh, siete due esseri umani», altri: «Avete due orecchie, un naso». Ma tutti gli esseri umani hanno due orecchie ed un naso! Altri ancora: «Parlate entrambi italiano». Poi vi fermerete qui perché quello che abbiamo in comune non è visibile. Le cose più profonde: la nostra fede, i nostri sogni, quello che leggiamo, la squadra per cui tifiamo, tutti i nostri più profondi convincimenti non sono visibili dall’esterno. E invece fra di voi giudicate uno “sfigato” perché è un roccettaro o perché è reggaeton, perché ha un tatuaggio o perché ha il piercing, basandovi unicamente solo sull’aspetto esterno. Ora, noi siamo qualcosa oltre la nostra apparenza. Lo sforzo maggiore è andare oltre l’apparenza dell’Altro per conoscere e incontrare quel che c’è dietro. Anche perché l’Altro – e vi dico una cosa che sembra banale – è unico. Pensateci bene: ognuno di noi è unico. Quello che ognuno di noi può fare su questa terra, questo universo, non lo può fare nessun’altro. Potrò girare per tutto il mondo ma non troverò mai uno uguale a un altro. L’unicità dell’essere umano è la cosa più splendida che esista, il rifiuto dell’Altro è il rifiuto di un altro che è unico e senza il quale questo mondo sarebbe più vuoto. Se avete un fratello che vi dà sempre fastidio, oggi, quando andate a casa, ditegli pure: «Guarda, io sono unico!» Ma diteglielo davvero, urlateglielo: «Io sono unico». Questo è un valore dell’uomo, dell’umanità, fortissimo e importante. A quelli che mi dicono che con tutte le persone come me, che arrivano qui in Italia, c’è il rischio che gli italiani finiscano per perdere la propria identità, io rispondo che l’identità non è qualcosa che si mangia! Cos’è l’identità? Da dove viene? Qualcuno dice che l’identità è quello che c’è scritto sulla carta di identità ma la verità è che sulla mia carta di identità ci sono il mio nome... che non ho scelto! Il mio cognome... meno che meno! La data di nascita e il luogo di nascita... figuriamoci! Questa mia carta di identità non mi identifica. Da dove viene allora la mia identità? Da quello che mi hanno insegnato i genitori, gli insegnanti, gli amici: la nostra identità non è qualcosa di congelato che teniamo nel frigorifero. Si forma e

si trasforma in continuazione. È qualcosa di fluido, permeabile, osmotico, si forma e si trasforma nel rapporto con l'Altro. La nostra identità è dinamica, è sempre in divenire.

Quindi l'Altro non è l'inferno che diceva Sartre ma quello che mi permette di identificarmi, di essere quello che sono. Solo girandomi e guardando Maurizio posso concludere che lui è bianco mentre io sono nero: per arrivare a dire "sono nero" ho bisogno di lui! L'Altro non è il nemico ma è colui del quale ho bisogno per identificarmi e senza il quale non esisterei. Penso che sia importante che noi rivediamo costantemente i nostri concetti nei rapporti con l'Altro, considerando che l'Altro è, come me, unico. Convivere tutti insieme non vuol dire che dobbiamo fare un frullato delle nostre culture: sarebbe un banalizzarle, un renderle insipide... Proviamo piuttosto a fare una macedonia! Nella macedonia ci sono la mela, la pera, il rosso "vezzoso" della fragola, la banana, il dolce ananas l'aspro del limone: ci sono tutti i frutti e, quando la mangi, di ogni frutto si sente il sapore... Non è perso come in un frullato insipido. Eppure stanno tutti assieme. Proviamo a farla questa macedonia delle nostre culture! Ed è possibile che questa possa essere la prospettiva futura. Non dico che sia facile. Il filosofo Schopenhauer usa questa metafora: due porcospini, nel buio di una caverna, hanno freddo. Cercano di avvicinarsi ma ogni volta che ci provano si pungono e ritornano ognuno nella posizione iniziale. Ci riprovano ancora, si avvicinano, si pungono, ma alla fine riescono a trovar la posizione giusta dove scambiarsi calore e riscaldarsi a vicenda senza pungersi. Certo le culture non si pungono, le culture non viaggiano: sono gli esseri umani che viaggiano. Dobbiamo trovare la chiave e sembra che oggi, stranamente, siamo disponibili ad accettare le differenze. Se non lo siamo a livello razionale lo sono comunque i nostri sensi: mangiamo continuamente cibi di altri paesi, dal sushi al cecebujen, dal riso alla cantonese al kebab. Mangiamo il cibo di altre culture, accogliamo altri sapori, però facciamo fatica ad accettare l'Altro. Siamo disposti a sentire la musica dell'Altro. Anche questo dimostra che i nostri sensi hanno accettato l'Altro, mancano la parte del cuore e quella della ragione. Sembra impossibile. Sembra di essere don Chisciotte che corre contro i mulini a vento. Si sa, il vento è più forte: certo noi non pretendiamo di dirigere il vento ma sulla barca delle nostre vite dobbiamo cercare almeno di orientare le vele. Questo lo possiamo fare! Grazie.

Maurizio Bacigalupi

Grazie Kossi, ora possiamo davvero dirlo senza imbarazzo!

Abbiamo visto che il fatto che Kossi sia nero permette a me, bianco, di identificarmi: si tratta quindi di un discorso che ha a che fare con la reciprocità. È davvero un grande messaggio ed è quello che il dottor Morrone non solo ha realizzato qui in Italia ma ha portato in giro per il mondo: lasciamo quindi a lui la parola e il piacere e la difficoltà di raccontarcelo.

Aldo Morrone

Presidente Istituto Mediterraneo di Ematologia – IME

Intanto buongiorno a tutti. Sono molto contento di essere oggi qui con voi e ringrazio tutti, soprattutto coloro i cui nomi non compaiono mai ma senza i quali non sarebbe possibile organizzare eventi del genere: penso alla segreteria, a chi ha fatto tutte le telefonate e a tutti quelli che, in vari modi, si sono impegnati. Ringrazio poi voi studenti e i vostri professori. Voi siete obbligati a essere qui oggi o è una libera scelta? Obbligati? Tanto per sapere... Era una mia battuta sul pregiudizio.

Quando studiavo credevo che le persone per bene fossero quelle che obbedivano alle leggi, credevo che le persone buone fossero quelle che vestivano bene, che avevano dei titoli accademici. Poi mi sono accorto del contrario, mi sono reso conto che per capire le cose, il senso della vita, avrei dovuto incontrare quelli che normalmente sono invisibili e che non contano nulla.

Il fenomeno migratorio ci ha consentito di incontrarle non solo in Italia o in Europa ma anche nei paesi di origine, dove vivono.

Dopo aver lavorato tanti anni con persone – e tengo a sottolineare il termine "persone" – come senza fissa dimora, pensionati a reddito minimo che non sono mai riusciti ad arrivare a 500 euro al mese, precari, uomini e donne che perdono il lavoro a quaranta o a cinquant'anni, immigrati che arrivano più o meno regolarmente e richiedenti asilo politico, abbiamo deciso di andare direttamente nei paesi di provenienza di questa gente per vedere qual è il loro livello di vita.

Vi farò vedere alcune immagini di questa realtà tanto per avere una idea dell'insegnamento che queste persone mi hanno dato in questi anni. Sono ormai trenta/quarant'anni che incontro queste persone, che lavoro con loro nei loro paesi.

[slide]

Questo è un confine vero: è una cittadina al confine tra l'Eritrea e l'Etiopia. Kofi Annan, quando ricevette il premio Nobel per la pace, sottolineò che non esistono confini. Non esistono i confini tra le nazioni ma tra chi il potere ce l'ha e chi non ce l'ha, tra chi è libero e chi è incatenato, tra chi è privilegiato e chi è umiliato. Quindi il vero confine – io anche ho dei pregiudizi – è tra chi vive una vita miserrima e chi fa vivere una vita miserrima agli altri.

Vi faccio vedere altre immagini.

[slide]

Questa è dell'Università di Sheffield, che invece di metter dei numeri ha deciso di rappresentare graficamente la distribuzione del benessere del mondo. Come vedete, il benessere è distribuito tutto in questa parte del mondo: Stati Uniti ed Europa Occidentale. Guardate il benessere in Africa, in India o in Cina. Questo è il benessere in Giappone, la distribuzione della povertà va da tutt'altra parte: è sostanzialmente assente anche in questa area del mondo. Osservate la differenza tra l'Europa Occidentale, l'Europa cosiddetta Orientale e l'India.

[slide]

Questa è la discarica della città di Maputo, dove sono stato a lungo. Maputo è una città ricca, sostanzialmente il Mozambico è un paese ricco e molto bello, però c'è questa discarica che si apre dalle 6.00 della mattina alle 6.00 del pomeriggio e in cui si bruciano i rifiuti.

Se vi fermerete lì un po' di tempo, vedrete arrivare alla mattina presto persone che rischiano di bruciarsi i piedi per cercare qualcosa da potersi portare a casa. C'è una parte del mondo che vive o tenta di vivere con i rifiuti di un'altra parte del mondo. Poi c'è un altro elemento: non so quanti siano al corrente del fatto che in questi giorni il Burundi è al centro dell'attenzione per un golpe, per una guerra civile. In effetti in Italia sappiamo molto poco di quello che accade all'estero: siamo di fatto un Paese provinciale ma la realtà è che alcuni Paesi sono invece costretti a informarsi quotidianamente su quanto accade in Europa e negli Stati Uniti perché se stanno andando male le cose lì, ci sono problemi che ricadono inevitabilmente su di loro: parlo degli amici brasiliani o africani. Questi sono segni di guerra. Io ho partecipato, io ci sono stato, sono stato testimone di queste guerre.

[slide]

Questo è un villaggio di sole donne, uomini anziani e bambini. Quando finisce una guerra siamo tutti contenti, peccato che si dimentichi quanto siamo stati bravi, grandi e straordinari anche nella produzione e nella vendita di mine. Guardate quante ce ne sono in tutto il mondo, quante ne rimangono dopo la guerra. Si firma il trattato di pace ma rimangono le mine. Tanto per darvi un'idea ogni anno si stende un rapporto sulle mine perché non si può vivere in queste condizioni. La mina che vi ho fatto vedere si chiama "Butterfly mine", è una mina eccezionale fatta a forma di farfalla. Noi che lavoriamo negli ospedali le conosciamo bene: vengono gettate dagli elicotteri, si spostano con il vento e uccidono le persone. Esistono anche mine-giocattolo fatte apposta per i bambini, in modo tale che il bambino le veda e le prenda convinto che siano giocattoli. Non sono fatte per uccidere ma per mutilare i bambini.

[slide]

Questa è la mortalità materna nel mondo. In questi giorni in Italia c'è stato un grande dibattito perché sono morte alcune donne purtroppo mentre partorivano. In Italia abbiamo una mortalità materna di circa cinque/otto donne per centomila. In Africa e in molti paesi, in alcune aree arriva al 50 per cento. Ogni minuto, ogni giorno, in qualche luogo nel mondo una donna muore per complicanze insorte durante la gravidanza e il parto. La gravidanza non è una malattia. Noi medici l'abbiamo trasformata in una malattia per motivi economici, ma è un evento naturale.

[slide]

Qui vedete la probabilità di morire a cinque anni, al di sotto dei cinque anni. Le aree in rosso – si è scelto questo colore perché c'è il pregiudizio che sia pericoloso! – indicano le zone del mondo in cui molti bambini non riescono a festeggiare il sesto o il settimo anno di vita. Vi faccio notare semplicemente che l'aspettativa di vita media alla nascita, cioè la probabilità che uno spermatozoo ha di vivere quando incontra un ovulo, dipende dalla regione dove avviene l'incontro tra i due: è, per esempio, meglio se si incontrano a Roma piuttosto che in altre parti del mondo.

[slide]

Vi faccio notare questi dati del 2013. Una persona che nasce in Italia vive in media 84 anni in buona salute, in Sierra Leone l'aspettativa di vita è di 52 anni: ebbene, c'è una differenza di 32 anni! Ma questo accadeva prima dello scoppio dell'epidemia dell'ebola, allora si capisce che l'ebola è una malattia non dovuta al caso ma alle condizioni drammatiche in cui noi abbiamo lasciato tre Paesi: la Sierra Leone, la Guinea e la Liberia.

Tre Paesi orrendamente colonizzati da tre grandi potenze europee ed extraeuropee che li hanno distrutti completamente. Ebola è una delle tante malattie che abbiamo lasciato in eredità.

[slide]

Questo invece è un altro elemento. Vedo che qui beviamo acqua minerale e Roma è una città che ha il grande dono di avere fontanelle straordinarie che erogano acqua potabile h24. Questo è l'accesso all'acqua, la privatizzazione di un bene pubblico. Guardate quanto costa l'acqua potabile per l'OMS: costa tanto per chi ha poco e costa poco per chi ha tanto. A New York un metro cubo di acqua potabile costa meno di un dollaro, in Ghana e in Colombia costa fino a cinque/sei dollari.

[slide]

Si vedono scene come questa costantemente. È la foto di un villaggio: ci sono dei poliziotti che presidiano una fontana. Questa fontana viene aperta due volte al giorno per due ore, l'acqua raccolta è solo quella piovana, se non c'è la pioggia non c'è da bere. Vedete giù in fondo c'è un animale che si abbevera a una pozza di acqua piovana che si è formata grazie alle piogge tropicali e che nel giro di due mesi poi scompare. La gente vi raccoglie acqua e la beve.

[slide]

Qui addirittura siamo nel deserto della Dancalia: l'acqua non c'è, bisogna scavare sotto il livello del mare.

[slide]

Immagini di vita: questa è una cava di sassi dove i bambini lavorano otto ore al giorno per sei giorni a settimana al prezzo di cinque dollari al giorno. Spaccano pietre e ovviamente non vanno a scuola.

[slide]

Vedete cosa raccolgono questi altri bambini che hanno una capacità ecologica straordinaria? Raccolgono un'altra ricchezza che è lo sterco degli animali: non si butta niente in questi paesi! Viene essiccato e accumulato davanti alle case. Peccato che tramite le diapositive non possa farvi sentire il rumore degli insetti, delle zanzare, e gli odori. Le immagini sono assolutamente asettiche. Questo materiale viene venduto al mercato perché il legname costa tanto: serve per cuocere, per fare il fuoco su cui cuocere.

[slide]

Stagione delle piogge tropicali. Finalmente si riempiono tutti i fossati di acqua e i bambini possono giocare. Quest'acqua la bevono – potreste pensare che non si ammalano perché hanno dei grandi sistemi immunitari – si ammalano e muoiono. Muoiono di una malattia di cui non vi parla nessuno perché adesso abbiamo i vari ebola, zika, eccetera, nessuno vi dice che nel mondo due milioni di bambini muoiono a causa della diarrea infantile, la gastroenterite virale e batterica dovuta all'acqua perché non c'è acqua potabile. Due milioni è una vera e propria strage degli innocenti. Perché accade questo? Il *Time* parla di “simple solution”: basterebbero un po' d'acqua, ovviamente potabile, un po' di zucchero, un po' di sale. La diarrea uccide più bambini nel mondo rispetto ad altre malattie quali malaria, Aids e tubercolosi messe insieme. Immagino che voi tutti sappiate quando è la giornata in cui si celebra l'Aids. È il primo dicembre. Sono convinto che non sappiate quando sia la giornata mondiale della malaria e tanto meno della tubercolosi e certamente non sapete la giornata mondiale contro la diarrea infantile nemmeno esiste: morire di diarrea infantile è meno dignitoso che morire di altre malattie. Neanche noi medici riusciamo a dare questa dimostrazione.

Giustamente prima si parlava di immigrazione. L'Italia ha la capacità di dimenticare completamente il proprio passato – ed è estremamente pericoloso! – ma siamo stati uno dei più grandi Paesi di emigranti. Il palazzo della Civiltà dice che siamo stati un Paese di eroi, poeti e “trasmigratori”, per dire che siamo un paese di emigranti.

[slide]

Questa è Lampedusa. Ho lavorato per tre anni in questa splendida isola in varie *task force*.

[slide]

Questo è Ellis Island... tanto per ricordarvi il luogo dove milioni di italiani, oltre a milioni di europei, sono passati.

[slide]

Questa invece è una foto che abbiamo dimenticato: il signore alla scrivania è Fiorello La Guardia – “the little flower” lo chiamavano –, un italiano che ha lavorato ad Ellis Island: conosceva sei lingue, ha fatto il mediatore culturale, è stato eletto per due volte sindaco di New York... era italiano, così profondamente italiano, che non ha mai voluto cambiare nome e cognome: Fiorello La Guardia. A New York l'aeroporto locale per i voli interni si chiama “Fiorello La Guardia”.

[slide]

Questo è lo sguardo meraviglioso di Anna Scicchitano che aveva la valigia perché andava ad incontrare il marito che era già a New York: rappresenta uno dei primi casi di incontro e di integrazione.

[slide]

Questa è la stiva delle navi sulle quali arrivavano ad Ellis Island con tutti i bagagli. Perché vi faccio vedere questo? Perché c'è un'altra parte del mondo dove i bagagli sono questi [il riferimento è a chi arriva via mare, spesso senza nulla con sé].

[slide]

Ma soprattutto queste sono le rotte di oggi: dall'Africa orientale all'Africa occidentale.

[slide]

Questa è una delle tante operazioni a cui ho avuto il privilegio di partecipare: ero sulla motovedetta e andavamo incontro ad un barcone che trasportava duecentouno persone; era fermo da cinque giorni la gente era in una condizione di disidrosi, drammatica dal punto di vista sanitario, come potete vedere non c'è spazio per i bagagli. La domanda che mi pongo è: come fa la Danimarca a pensare di voler sequestrare i beni degli immigrati che arrivano in Danimarca in queste condizioni richiedenti asilo politico? Che cosa confiscano? Un rene? I denti d'oro? Possono confiscare una protesi ma molti di questi il rene lo hanno già dato via per poter fare questo percorso e io sono stato testimone.

[slide]

Vi faccio vedere una cosa molto bella: questo è il lavoro immenso e straordinario della Marina militare tramite l'operazione "Mare Nostrum" a cui ho avuto il privilegio di partecipare e che mi ha permesso di incontrare le persone nel momento in cui vengono salvate dalle navi.

Perché vi faccio vedere questo breve video della Marina militare? Perché intanto è bene che si sappia il lavoro che portano avanti tantissimi italiani nella più totale non conoscenza del fenomeno.

[Inizia la visione del filmato accompagnato dalla descrizione del professor Morrone]

Questa è la nave San Giorgio, viene avvistato uno dei tanti barconi che arrivavano nel Mediterraneo e il Comandante raduna tutti i partecipanti alla missione; lo chiamano "Big Bear" – grande orso – , il primo comando che impartisce è di salvaguardare tutti: loro e noi, perché non deve morire nessuno in questa ennesima operazione, una delle tantissime che ha portato a salvare più di duecentomila persone durante i quasi due anni in cui la Marina militare italiana ha lavorato con "Mare Nostrum" senza riconoscimento alcuno dell'impegno professionale, della passione, della grande umanità delle tante persone che ho incontrato e imparato a conoscere giorno dopo giorno.

La San Giorgio ha un Lem [imbarcazione per il soccorso passeggeri], che è dentro la nave, si aprono le paratie della nave ed esce il Lem in modo tale che non si perda neanche una vita. Avete visto i marinai tuffarsi per salvare un bambino che cade in acqua, ora il Lem si avvicina al barcone con un'operazione tecnicamente perfetta, a dimostrazione che i nostri militari sono grandi professionisti, oltre a essere persone che svolgono il loro servizio con una grande passione e umanità. Tenete presente che hanno studiato per far parte della marina militare e per fare la guerra. Alcuni di loro sono anche piloti di caccia della nostra aeronautica militare.

Rientra in nave un Lem, come vedete si respira una straordinaria aria di salvezza, le persone sanno di essere fuori pericolo; erano ovviamente consapevoli delle alte possibilità di morire annegate ma evidentemente preferivano correre quel rischio piuttosto che andare incontro a morte certa nel proprio Paese. Una volta giunti all'interno dell'imbarcazione partono una serie di operazioni di smistamento, accoglienza, cura e anche di controllo delle impronte digitali e della retina... Non è vero che non ci sono controlli! Non è vero che queste persone si lasciano entrare senza alcuna attenzione! Guardate la gioia di questo padre, la carezza nei confronti del bambino... Credo sia impossibile rimanere indifferenti.

Ci raccontano che potrebbero essere terroristi – non posso esprimere quello che penso! – ma la realtà è che probabilmente nessuno è mai stato su queste navi. Controllo dei polpastrelli, delle impronte, cibo, attenzione, affetto... Uno dei problemi del Comandante è di non avere abbastanza biberon per i neonati perché mai si era pensato che ne potessero arrivare così tanti!

[slide]

Questa è un'operazione del nostro ospedale durante la guerra in Libia dal 2011 al 2013. Persone che rischiavano di morire durante la guerra sono state portate in Italia con gli aerei C130.

[carrellata di slides]

Questo è l'Afghanistan: bambini, bambini, bambini... che siano afgani o africani hanno diritto alla vita. Queste sono le loro mamme, le loro attività dentro gli ospedali. Le bimbe che si cerca di far studiare a scuola, la campagna contro la tubercolosi, il divieto di non portare armi oltre un certo punto con il paradosso che per fare allattare le donne si è costretti ad utilizzare i militari. Qui siamo in Libano, nei campi profughi. Questa è una foto scattata il 9 luglio, cinque minuti dopo questa foto è scoppiata la prima auto-bomba a Beirut... ecco il dramma di queste persone. Questa è Shatila. Ho fotografato questa donna in mezzo a tanta immondizia

domandomi perché non la buttasse via. Mi hanno poi spiegato che quella che io credevo immondizia era in realtà materiale che la donna vendeva per poter vivere. Questo è Kobanê, oggi non c'è più nulla a Kobanê: restano i cadaveri per strada delle guerrigliere che l'hanno difesa. Qui siamo al confine tra due Paesi: ecco il nostro piccolo grande ospedale e l'attività che viene svolta per tentare di restituire dignità a questa gente.

Questo invece è un ospedale appena aperto, si chiama "Mario Maiani"... i corsi e la nascita del primo bambino in una zona dove finalmente abbiamo abbattuto la mortalità infantile. Questo per farvi vedere che i bambini sono uguali in tutto il mondo.

Una domanda interessante: «È nata prima la pelle nera o la pelle bianca? C'è un senso perché lui ha i capelli ricci o meno?»: tutto ha un significato, nulla accade per caso ed è molto bello. Questo chi è? È Ray Charles, musicista straordinario con un piccolo difetto: era cieco. Quando è morto ha voluto lasciare gran parte del suo patrimonio ad una associazione che si occupava di sordi dicendo: «Io ho avuto il grande dono nella vita di sentire la musica ed ho imparato a suonarla e a scriverla, ai sordi nessuno darà questa grande opportunità perciò ho voluto lasciare loro il mio contributo».

[ultimo gruppo di slides]

Questa è una scuola elementare nel deserto della Dancalia, la scuola elementare di un piccolo villaggio di circa 5000/6000 abitanti: si chiama Metoghe. In questo posto non c'è nulla, non c'è elettricità, non ci sono computer, non c'è nulla... ci sono soltanto tanti sassi. La scuola è un vecchio granaio e questa è una delle maestre che insegna inglese e tigrigno. È molto bella questa scuola: questi sono i disegni del corpo umano, questo è il disegno con scritte in lingua tigrigna. Dovete sapere che in Africa, soprattutto associazioni inglesi, mandano dei volumetti per imparare l'alfabeto in cui sono disegnate cose come il gelato "ice-cream"... Tutti i bambini che vivono nel deserto naturalmente conoscono il gelato alla perfezione! Le brochure dicono che questo è un gatto ma in realtà è una iena: lì non ci sono gatti. Questo è un "dog" ma vale la stessa cosa: non ci sono cani lì, solo "donkey", asini. Questa non c'è mai nel deserto ma si vede bene che è una "car".

Vedete i bambini al centro della scuola, ci sono anche ragazzini con delle problematiche, tutti si impegnano molto, imparano due lingue, non si perde tempo e anche i mattoni vengono utilizzati. Questa è una delle tre maestre che prepara la lezione: è una lezione molto pesante perché si tratta di sollevare queste pietre incredibili *[non hanno lavagne e quaderni, scrivono e disegnano sulle pietre]*.

I bambini scrivono che il "teacher" deve avere talento effettivo, deve essere creativo, onesto, efficiente e ricercatore – spero che qui dentro abbiamo tutti queste caratteristiche – ma soprattutto ci scrivono che "la conoscenza è potere".

Siamo alle ultime battute. Mi sono interrogato spesso sulla scelta di fare il medico insieme ai miei due colleghi e a questo proposito ho pensato che una riflessione filosofica fondamentale fosse quella di Schulz, per me uno dei più grandi filosofi. C'è Lucy che parla con Linus: «Tu non potresti mai fare il dottore perché non ami il genere umano, ecco perché!»; la risposta di Linus è stravolgente, è quella che spesso noi diamo, io in particolare: «Io amo il genere umano, è la gente che non posso sopportare!» Grazie.

Maurizio Bacigalupi

Adesso il pregiudizio vuole che voi siate molto stanchi e che non vediate l'ora di finire. Vi chiederei di darci ancora cinque/dieci minuti per rispondere a eventuali quesiti o dubbi o per approfondire insieme eventuali vostre curiosità.

Intanto vi vorrei raccontare di un'altra ricerca che è stata fatta e che riguarda gli aspetti sociologici del pregiudizio, cui accennavo prima: si chiama "Esperimento di Duncan". In un'aula come questa venivano mostrati due filmati: nel primo un bianco dava una spinta ad un nero, nel secondo, l'esatto contrario: un nero che dava una spinta ad un bianco. Veniva chiesto poi quale potesse essere il senso: un atteggiamento scherzoso o un atteggiamento aggressivo? Il risultato è stato che se era il nero a dare la spinta al bianco l'atteggiamento era definito prevalentemente come scherzoso, se invece era il bianco che dava la spinta al nero l'atteggiamento era definito aggressivo. È così? È esattamente il contrario! Nel momento in cui è il bianco a dare la spinta questa viene interpretata come un momento di scherzo, cosa che quotidianamente avviene in una scuola, si fanno cadere giù le cartelle, si fanno saltare i libri... il tutto rientra in una dimensione scherzosa. Nel momento in cui invece a dare la spinta era una persona di colore, il gesto era percepito come un atteggiamento aggressivo. Poi veniva fatta un'ulteriore domanda: quest'atteggiamento aggressivo o scherzoso da che cosa era motivato? Da una situazione esterna o da una condizione interna alla persona che agiva quel comportamento? Anche qui il pregiudizio portava a dire che il bianco era spinto da una condizione esterna mentre il nero da una condizione interna, come a dire: "lui è cattivo, io sono cattivo, ma io ho la mamma che mi ha picchiato da piccolo per cui sono diventato cattivo, ma non è colpa mia".

Allora capite bene come queste cose – si parla di studi fatti negli anni Ottanta, non nella preistoria! – siano riferimenti a situazioni con le quali ci confrontiamo quotidianamente perché, in qualche modo, abbiamo paura di quello che non conosciamo. La paura di chi non si conosce ci fa pensare a quella persona come ad una minaccia che può solo produrmi un danno. E su questo ci inventiamo diverse storie che non hanno nessun riscontro nella realtà ma hanno a che fare con una dimensione molto primitiva: la paura dell'ignoto. La psicologia ci insegna anche che alcune di queste paure sono così profonde da doverle tenere nascoste: come quella della morte che deve essere negata e viene in qualche modo introiettata fino a diventare una cosa inconsapevole, un inconscio che sta dentro di noi. E così è la paura dello straniero, la paura dell'altro, dell'alterità, che viene e ci vuole portare via qualcosa. Quante volte abbiamo sentito frasi come: «questi vengono e ci vogliono portare le loro regole», «vogliono che non mangiamo più il maiale», «vogliono che abbiamo più donne e più mogli». La paura di essere “trasportati in un altro mondo” diventa l'elemento profondo generatore di pregiudizio, come una definizione di classe, nel senso che io appartengo a una classe superiore e tu sei di una classe inferiore: la mia appartenenza vanta una serie di diritti sulla tua appartenenza e si smette di parlare di persone che si incontrano e che si conoscono. Il pregiudizio si verifica proprio quando gli elementi cognitivi, culturali e sociali fanno sì che io acquisisca dei diritti che tu non hai e che non ti possono appartenere. C'è qualcuno che può farmi un esempio di una situazione pregiudiziale?

Kossi A. Komla-Ebri

A questo punto potrei dirvi del pregiudizio etnocentrico, che non ha classe. A dei ragazzi ho chiesto la definizione di razzista: chi è il razzista? Mi hanno detto che il razzista è il bianco che non ama il nero. Ok. E il nero che non ama il bianco come lo chiamiamo? Tutti mi hanno guardato perplessi: è impossibile da concepire che il nero non ami il bianco! Quante volte mi è capitato di sentire l'espressione: «Ma tu fai del razzismo al contrario!» Perché il razzismo ha un senso? Ha una direzione? È un vettore con un'origine, una direzione e un senso? Il razzismo è razzismo, punto. Che sia razzismo di classe, istituzionale o di genere. L'altro giorno ero alla stazione di Verona – e questo è un esempio di quello che io chiamo razzismo istituzionale –, sul binario, quando due carabinieri mi sono piombati addosso attraversando in fretta i binari per chiedermi di favorire i documenti. Li ho guardati infastidito, per prima cosa per il fatto che mi abbiano dato del tu, ma trattandosi di forze dell'ordine ho mostrato la mia carta di identità. Come hanno visto che sono un medico hanno cominciato a darmi del lei: «Ah, lei è un medico», «Ah, ma lei è italiano»... Ho domandato se potessi fare a mia volta un paio di domande e ho chiesto loro se fossero al corrente del divieto di attraversare i binari. Alla risposta che sono autorizzati a farlo nell'esercizio della loro professione, gli ho detto: «Ma sapete in quanti muoiono nell'esercizio della professione?» e ho aggiunto: «Scusate, ma con tutta la gente presente sul binario, stavo forse ammazzando o picchiando qualcuno? Perché siete venuti a chiedere i documenti proprio a me?» Allora hanno tenuto a precisare di non essere razzisti, peccato che io non avessi detto nulla a quel proposito. Il pregiudizio è proprio quel giudicare in maniera immediata l'altro in base alla sua diversità.

Quando, a proposito di linguaggio, i giornali scrivono che un extracomunitario ha violentato una ragazza, penso sempre che sarebbe meglio se scrivessero nome e cognome... almeno si saprebbe il vero colpevole e tante persone come me eviterebbero di uscire passando radenti ai muri con l'impressione di essere guardati e indicati da tutti. Chi non c'entra niente non può farsi carico della responsabilità e del peso di un atto simile. Si indichi piuttosto il colpevole! Questa “eticizzazione” della notizia che senso ha? Se l'assassino è italiano cambia forse qualcosa? Ci sono quindi molte forme pregiudiziali anche nel modo in cui le notizie vengono annunciate e presentate.

Studente

Posto che nella vita, in generale, esiste il pregiudizio, c'è un pregiudizio positivo e un pregiudizio negativo oppure il pregiudizio è negativo sempre?

Maurizio Bacigalupi

Assolutamente sì, Kossi è stato vittima di due pregiudizi: uno negativo perché di colore, un secondo positivo perché nel momento in cui i carabinieri hanno appurato la sua professione è diventato automaticamente una persona per bene mentre, pur facendo il medico, poteva essere benissimo un gran delinquente.

Il pregiudizio a volte non ha dei contenuti, quindi da questo punto di vista è vero che possono esistere dei pregiudizi o degli stereotipi positivi, per esempio nell'introduzione si diceva che gli italiani sono dei fannulloni ma hanno anche un grande cuore!

Nel filmato che ci ha presentato il dottor Morrone abbiamo visto una delle operazioni di salvataggio realizzata dalla Marina militare, la tradizione del mare è che non si lasci nessuno in acqua: il pescatore non torna a casa se c'è una persona in mare. Il soccorso in mare è scritto nella tradizione del nostro Paese, un paese che ha centinaia di chilometri di coste. Sulle forze armate abbiamo un pregiudizio proprio perché "armate", così come abbiamo dei pregiudizi sui tedeschi: pensiamo che siano sempre efficienti e in grado di far funzionare le cose... È uscito in questi giorni un libretto che si chiama *Atlante del pregiudizio*: l'autore Yanko Tsvetkov è uno scrittore e umorista bulgaro che fin da piccolo si divertiva a realizzare delle cartografie. Ha fatto una cartografia dei pregiudizi e illustrando, per esempio, i pregiudizi della Germania nei confronti del resto d'Europa ha illustrato l'Italia come il paese della pizza e dei musei – che se vogliamo non è proprio negativo –, la Francia come il paese della torre Eiffel e degli alberghi economici, nel Nord c'è Ikea, in Norvegia piove troppo... per non parlare della Russia e delle sue riserve di gas! Sono tutti stereotipi che hanno a che fare con aspetti culturali momentanei e locali.

Il dottor Morrone ci ha anche parlato del dramma delle malattie sessualmente trasmissibili in Africa. Facciamo un salto indietro e pensiamo alla sifilide: oggi è una malattia non del tutto assente ma curabile. Una volta da noi veniva chiamata "il mal francese", ma sapete come la chiamavano i francesi? "Il male italiano"! I polacchi la chiamavano il "mal spagnolo" e i turchi e gli arabi "il male cristiano". Sebbene queste definizioni non siano state usate per l'Aids, questa malattia è stata tuttavia definita "il male degli omosessuali": un pregiudizio gravissimo dal punto di vista delle conseguenze sanitarie perché veicolava l'idea che, riguardando gli omosessuali, non interessasse gli eterosessuali. Oggi abbiamo il problema di centinaia di migliaia di eterosessuali sieropositivi, portatori di questa malattia. I pregiudizi assumono quindi dimensioni immediatamente legate alle relazioni che vigono tra i popoli in un certo periodo storico, e gli aspetti pregiudiziali negativi e positivi possono crescere e modificarsi nel tempo. Il dottor Morrone ci ha parlato molte volte del Libano: sapete quale è il Paese del mondo che ha oggi il maggior numero di rifugiati? L'Italia? No. Sono i paesi più poveri: l'India, il Pakistan, il Libano, la Turchia. Alla Turchia stiamo dando tre miliardi di euro per dirle di fare finta di non avere due milioni di siriani dentro il Paese. La Giordania ha un milione di palestinesi entro le proprie frontiere. Parliamo di Paesi che sono grandi, in termini di popolazione, come la regione Lazio, il Libano, per esempio, ha quattro milioni e mezzo di persone. Sono realtà che ospitano milioni di rifugiati.

Il problema della conoscenza sta nello sforzo di compiere un salto tra la prima idea, che in qualche modo ci aiuta a capire, e la conoscenza vera. Credo che sia proprio questo il messaggio che vi abbiamo lasciato con l'incontro di oggi.